Nuove clamorose rivelazioni sullo scandalo del SIFAR

Era Taviani il misterioso personaggio a cui Rocca telefonò prima di morire?

Nell'imminenza del dibattito alla Camera, vengono alla luce sconcertanti particolari sui legami fra l'ex ministro e il colonnello «suicida» - Merzagora: «Taviani mi passava i rapporti del SIFAR»

Nuove rivelazioni si sono aggiunte, nelle ultime 24 ore, alla gravissima vicenda dello spionaggio politico, che il «suicidio» del colonnello Rocca, ex capo del REI e uomo di fiducia dei monopoli, aveva tinto di sfumature da giallo della peggior specie, senza tuttavia attenuarne, anzi accentuandone, il carattere di scandalo politico che investe le classi dirigenti italiane, e in particolare gli uomini più in vista della DC.

Nell'imminenza della discussione alla Camera delle proposte di legge per l'inchiesta sul SIFAR, il quotidiano *Paese Sera* ha pubblicato clamorose notizie sui legami che intercorrevano da anni fra il colonnello Renzo Rocca e il ministro Taviani, fin da quando questi divenne ministro della difesa nel governo Pella (agosto 1953). Il quotidiano afferma che la misteriosa personalità con la quale il colonnello tentò invano di mettersi in comunicazione poche ore prima di essere trovato cadavere nel suo ufficio di via Barberini, sarebbe proprio colui che era stato fino a pochi giorni prima ministro degli *Interni nel governo* di centro-sinistra, l'on. Paolo Emilio Taviani.

Le rivelazioni di *Paese Sera* documentano ampiamente come fra Rocca e Taviani esistesse una lunga consuetudine di lavoro comune e una vecchia amicizia personale. Taviani avrebbe conosciuto Rocca, appunto, nel 1953, e sarebbe stato proprio il colonnello a suggerirgli il nome di De Lorenzo come capo del SIFAR. Il terzetto avrebbe continuato a collaborare strettamnte anche quando Taviani divenne ministro degli Interni: i due militari avrebbero fornito al ministro informazioni su personalità politiche; e sarebbe stato proprio il Rocca il depositario dei dossier relativi a ciascuna delle persone soggette allo spionaggio. Il personaggio introdottosi nello studio del colonnello subito dopo la sua morte per sottrarvi il prezioso materiale sarebbe il col. Vierdis che sorpreso dagli inquirenti, avrebbe addotto ordini perentori impartitigli dal capo e dal vice capo del controspionaggio della sezione D del SID, il colonnello Viola e il tenente colonnello Iucci. Sempre sui rapporti che correvano fra Taviani e Rocca, *Paese Sera* rivela un altro particolare sconcertante: i due passavano la estate a S. Severa, l'uno all'hotel «Pino a mare», l'altro in una villa privata, che distano pochi metri di distanza, e trascorrevano buona parte del loro tempo insieme.

D'altra parte, il nome di Taviani è stato clamorosamente fatto, sempre a proposito delle «deviazioni» del SIFAR, da Merzagora nella seduta del Senato dell'altro ieri. Come si sa, l'ex presidente del Senato, criticando il discorso di Leone per l'atteggiamento assunto sulla questione del SIFAR, ha affermato che, nel periodo in cui assunse la supplenza della presidenza della Repubblica a causa della malattia di Segni (nell'estate del '64) «Taviani mi disse che avrei ricevuto settimanalmente dei rapporti sull'ordine pubblico, sulla situazione politica e un altro che avrebbe contenuto pettegolezzi, magari sulla scappata in un *night* di qualche senatore».

La grave affermazione, che coinvolge fino al collo l'ex ministro degli Interni nella faccenda dello spionaggio, e che conferma clamorosamente le nostre accuse sulle connivenze e sulle responsabilità politiche nella vicenda, conferisce alla prossima discussione alla Camera un carattere ancora più urgente e drammatico di quanto ci si aspettasse fino a ieri.

Che la storia del SIFAR scotti nelle mani dei capi militari e dei loro diretti superiori in sede politica, lo confermano d'altronde le nuove notizie sulle epurazioni che il generale Vedovato starebbe compiendo negli uffici dello Stato Maggiore contro gli ufficiali accusati di aver favorito la fuga di notizie sul SIFAR e sul colpo di stato. Si tratta dei generali Luigi Galleni e Adolfo Orfino, e dei colonnelli Filippo Stefani e Antonino Rocchetti, destinati rispettivamente, alcuni con sole 48 ore di preavviso, a Caserta, Torino, Venezia e Palermo.

La «caccia alle streghe» contro gli ufficiali sospetti — l'elenco, come si sa, comincia con i nomi di Manes, Zinza e Gaspari — starebbe assumendo caratteri che sarebbero grotteschi se non se ne avvertisse l'estrema gravità nel quadro dell'intera operazione: si parla, infatti, di irruzioni notturne nelle case di militari all'indomani del loro trasferimento, di pedinamenti, di intercettazione di telefonate. Molti ufficiali sarebbero — in seguito a questi episodi e dopo il «suicidio» del Rocca — addirittura preoccupati della loro incolumità personale.

A questo punto, l'inchiesta si impone: il torbido sottobosco in cui lo spionaggio politico ha allignato e continua ad allignare, mettendo in pericolo la libertà personale dei cittadini e ponendo una inquietante incognita sulla sostanza stessa del regime democratico in Italia, deve essere tagliato

Mentre conferma i rapporti con Rocca

L'ex ministro degli Interni non risponde a Merzagora

Alle rivelazioni di *Paese-Sera*, Taviani ha opposto una debole smentita, che in realtà conferma i rapporti che lo legavano al col. Rocca. L'ex-ministro degli Interni ha infatti dichiarato che il Rocca era alle sue dipendenze nell'autunno inverno 1958-1959; che durante il periodo in cui egli fu al Viminale il Rocca «espletò saltuariamente mansioni riguardanti zone di frontiera», comportandosi sempre «con lealtà e fedeltà al servizio dello Stato»; che egli lo rivide per l'ultima volta sulla spiaggia di Santa Severa la mattina del 16 giugno, cioè una decina di giorni prima della morte misteriosa dell'ufficiale.

Taviani afferma poi che non gli risulta che Rocca lo abbia cercato al telefono il 27 giugno, in quanto egli, trovandosi quel giorno prima a Santa Severa e poi a Roma sarebbe stato facilmente raggiungibile. Indipendentemente da queste affermazioni dell'ex-ministro, resta comunque clamoroso il fatto che egli taccia completamente sulle accuse rivoltegli da Merzagora circa la sua corresponsabilità nella compilazione dei *dossiers* preparati dal SIFAR.

Ghiaccio bollente

Tutto sommato si può sopportare anche il gran caldo, visto che fornisce occasioni uniche di spettacolo. Queste due ragazze in bikini stanno facendo, infatti, il giro d'Europa con lo spettacolo «Holiday on ice» e potranno esser viste anche sulle piste ghiacciate del nostro paese

Piove da tre giorni

28 morti e danni ingenti in India per le alluvioni

CALCUTTA — Violente alluvioni si sono abbattute in questi ultimi giorni negli stati di Kerala e di Mysore. Numerosi fiumi sono straripati allagando vaste zone e provocando ingenti danni ai raccolti. Ventotto persone sono morte. Molti paesi sono rimasti isolati. Nella foto: una drammatica immagine delle conseguenze delle alluvioni: una bambina trae in salvo il suo agnellino dalle acque che hanno sommerso il villaggio

Ipocrita motivazione della sentenza di condanna degli studenti romani

Per piazza Cavour buona soltanto la versione della PS

E' stata depositata ieri la sentenza con cui la IV sezione del Tribunale condannò il 6 maggio scorso gli studenti Ugo Lanciotti a dieci mesi di reclusione e Roberto Martelli, Tullio della Seta e Mosheed Hamadani a 8 mesi di reclusione, per la manifestazione svoltasi il 27 aprile 1968 a piazza Cavour.

Il documento prende in esame le testimonianze, a discarico affermando che «pur non dubitandosi della buona fede dei testimoni escussi, essi hanno mostrato di risentire oltre ad una evidente partecipazione affettiva a favore dei dimostranti, la quale ha prodotto un condizionamento della loro memoria nel senso di far riferire loro solo gli elementi che giovavano ai dimostranti, anche di un difetto di visione panoramica e complessiva della situazione dovute ai luoghi da cui essi osservarono la scena e dalla limitatezza del tempo durante il quale ebbe luogo l'osservazione».

«Pertanto — continua la sentenza — rappresenta miglior partito attenersi alle deposizioni di chi per aver seguito l'intero volgersi della manifestazione, per averne controllato le varie fasi in veste di responsabile dell'ordine pubblico ha potuto fornire una attendibile e non deformata, rappresentazione della realtà».

In altri termini la Corte non ha tenuto in alcun conto le dichiarazioni di avvocati, giornalisti, cittadini che, dall'alto della scalinata di Palazzo di giustizia, e quindi in una posizione strategica eccellente e non «con una difettosa visione panoramica e complessiva» come dice la motivazione, seguirono le selvagge cariche della polizia. Come si ricorderà, dopo gli avvenimenti della mattina del 27 aprile, numerosi avvocati firmarono un documento nel quale si denunciava il comportamento illegale della polizia e lo stesso presidente dell'ordine degli avvocati si recò dal procuratore Velotti per protestare contro l'atteggiamento dei celerini che avevano picchiato legali e studenti anche dentro i corridoi del Palazzaccio.

La sentenza prosegue ricordando che i giovani avevano letto, prima dell'aggressione, un volantino lesivo del prestigio della magistratura e che «la manifestazione già troppo a lungo tollerata doveva essere sciolta per impedire incontenibili e più gravi degenerazioni». Anche qui il tribunale non ha tenuto conto del fatto che i giovani, all'attimo della carica, avevano praticamente concluso la loro dimostrazione e stavano abbandonando la piazza.

Secondo la sentenza tutte le formalità furono osservate mentre un film non ammesso in visione in aula dimostra che non ci furono squilli di tromba né l'intimazione a sciogliere la manifestazione. Pertanto lo scioglimento violento fu legittimo ed anche l'azione della polizia nelle vie vicine a piazza Cavour.

La violenza poliziesca, secondo la sentenza, era giustificata dalla virulenza dei dimostranti. Decine di testimoni hanno invece affermato che i giovani non hanno reagito e solo più tardi in via Cicerone alcuni si difesero lanciando bottiglie di bibite contro le camionette che facevano caroselli per le strade adiacenti.

Dunque ancora una sentenza che ha tenuto esclusivamente conto delle testimonianze di commissari e poliziotti e ignorato le deposizioni di privati cittadini e anche di uomini di legge, come gli avvocati che assistettero alla carica. Ancora una volta ha avuto ragione chi indossa la divisa e solo perché indossa la divisa.

Petroliera perde nafta che brucia sul mare

TARANTO, 16.

Un denso strato di nafta — scaricata per errore da una nave e accumulatosi, per la risacca, lungo la costa — ha preso fuoco, per cause non ancora accertate su un tratto di spiaggia libera nella zona di «Punta Rondinella».

Il combustibile sarebbe caduto in mare dalla petroliera battente bandiera francese *Colabella*, di 41 mila tonnellate, durante le operazioni di scarico.

La nafta, galleggiando in superfice, è stata portata, dal movimento del mare e dalla marea, fino a riva dove si è poi depositata sugli scogli, sui sassi e sulla sabbia. Non si esclude che le fiamme siano state provocate da un mozzicone di sigaretta (o da un fiammifero ancora acceso) gettato in un punto particolarmente sporco di nafta.

Quando l'incendio è divampato, i bagnanti si sono velocemente allontanati dalla zona, informando i vigili del fuoco che hanno circoscritto e domato le fiamme.

La corrispondenza non può essere sequestrata

Da oggi Playboy libero (ma solo con la posta)

Bloccato solo per ordine del magistrato - Interessante sentenza della Corte costituzionale - Altre decisioni in materia di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione

La Corte costituzionale ha depositato ieri, presso la cancelleria del palazzo della Consulta, alcune sentenze che presentano una notevole importanza perché ribadiscono interessanti concetti giuridici che nella pratica attuazione erano stati sempre oggetto di controversia.

Certamente la più singolare per l'interesse che al momento del rinvio alla Corte suscitò è la questione del fermo della corrispondenza. La Corte ha dichiarato infatti incostituzionale una disposizione della legge postale del 1936, l'articolo 13, che autorizzava l'amministrazione postale a non inoltrare la corrispondenza da essa ritenuta contraria alle leggi, all'ordine pubblico e al buon costume.

La questione era stata sollevata dal giudice istruttore presso il tribunale di Bologna nel corso di un procedimento penale promosso contro un cittadino destinatario di alcune pubblicazioni, come la rivista *Playboy*, ritenute dalle poste oscene o immorali.

Infatti, all'ufficio postale di Bologna un addetto aprì i plichi e sequestrò le riviste, facendosi forte proprio della legge fascista in materia postale.

La Corte costituzionale ha ritenuto che questa disposizione violi l'articolo 15 della Costituzione, il quale proclamando il principio della libertà e della segretezza della corrispondenza, ammette che a tale libertà possano porsi solo dei limiti che nascano da un atto motivato dell'autorità giudiziaria e con le garanzie stabilite dalla legge. La legge del 1936, senza prevedere alcun intervento dell'autorità giudiziaria, attribuiva invece alla amministrazione postale potere discrezionale, lasciando all'arbitrio del funzionario la decisione di trattenere negli uffici e perfino di distruggere la posta.

A completamento di questa sentenza la Corte ne ha emessa un'altra con cui dichiara infondata la questione proposta dal pretore di Bologna in merito alla legge del 1966 che ha radicalmente modificato la disciplina del fermo della corrispondenza. Secondo la nuova legge, infatti, l'ufficio postale è tenuto ad inviare la corrispondenza fermata al pretore, il quale con decreto motivato, decide entro ventiquattr'ore, se essa debba aver corso.

Un'altra norma dichiarata incostituzionale è l'articolo 40 della legge del 1935 sulla Previdenza sociale, il quale esenta dall'obbligo dell'assicurazione contro la disoccupazione i lavoratori che prestano la loro opera alle dipendenze di persone che sono tenute verso di esse alla somministrazione degli alimenti (es. padre e figlio).

La Corte ha ritenuto che la disposizione impugnata violi l'articolo 38 della Costituzione, il quale stabilisce che tutti i lavoratori, senza eccezioni, siano assicurati contro la disoccupazione.

L'argomentazione della Corte costituzionale è fondata essenzialmente su un principio sociale. Anche i lavoratori che abbiano parenti obbligati per legge agli alimenti — dice la sentenza — sono esposti al rischio di restare disoccupati e, a prescindere dal fatto che la norma impugnata impedisce ad essi di ottenere la *indennità di disoccupazione*, può darsi benissimo che la persona tenuta agli alimenti venga a trovarsi nella impossibilità di continuare a corrisponderli. L'assicurazione sociale rappresenta così l'unico mezzo idoneo ad assicurare a tutti coloro che vengono a trovarsi senza lavoro un indennizzo.

La Corte ha anche emesso una sentenza in materia di successione, molto interessante. Una legge del 1945 stabilisce che agli effetti della imposta del registro i trasferimenti di immobili tra parenti entro il terzo grado, eseguiti come atti di compravendita, siano invece da presumersi, in sostanza, delle donazioni. Questa presunzione cade solo quando l'acquirente provi, con atto di data certa, di avere avuto veramente la disponibilità della somma dichiarata.

La Corte ha respinto la questione sollevata contro la costituzionalità di questa norma ritenendo che la presunzione legale, come in questo caso, giova ad evitare che, attraverso un facile espediente, gli interessati si sottraggano al pagamento delle imposte di registro.

Ma emettendo la sentenza la Corte probabilmente non ha tenuto conto che in questo modo si favoriscono solo coloro che hanno disponibilità finanziarie e che possono in ogni momento provare di avere i soldi sufficienti per comprare l'immobile del parente, mentre sono svantaggiati coloro che non avendo tali possibilità non possono dare questa prova. In altri termini ai ricchi è permesso evadere il fisco ai poveri no.

Lettera a «Nuova Generazione»

Dopo il soldato legato al palo il soldato in gabbia

Nuova Generazione, il quindicinale della Federazione Giovanile Comunista, pubblicherà nel numero che esce domenica prossima la lettera di un giovane che denuncia le punizioni che vengono inflitte ai soldati nell'esercito italiano.

Dopo la lettera che denunciava il caso del soldato legato al palo, poi ripresa da diversi quotidiani, la rivista della FGCI continua nel lavoro di pubblicizzazione dei gravi casi che si verificano nelle caserme. Questa volta si tratta di un soldato chiuso per punizione in un recinto di filo spinato in compagnia di insetti di ogni genere e di siepi spinose. Autore della lettera è il giovane Giacinto Putzu di Carbonia.

Nella lettera scrive: «Ho seguito la questione del militare legato al palo alla Cecchigrola, cose proprio da medioevo per usare le parole dell'Unità...

«Anch'io ho fatto il militare e ne so qualcosa di 15 lunghi mesi di attesa. Voglio ricordare il mio caso: al campo estivo fui punito e mi misero in un recinto di tre-quattro metri di filo spinato vicino a insetti di vario genere e a una siepe tutta spine con una pianta, per disgrazia senza foglie. Ero senza acqua, e avevi voglia di urlare chiamando la guardia! Quel po' d'acqua, che c'era e che non ti davano, era calda e puzzava di uova marce».

La lettera conclude suggerendo alla Federazione Giovanile Comunista di lavorare verso i giovani militari.

Tesi rivoluzionarie di un medico

I «cuori matti» devono camminare 8 km. al giorno

LONDRA, 16

I malati di cuore dovrebbero praticare la corsa campestre e dedicarsi al *footing* come i pugili, afferma un cardiologo di Liverpool, il dott. Robert Kemp, in un opuscolo medico pubblicato oggi

Kemp, il quale si è dedicato ad uno studio approfondito sulle conseguenze sociali e mediche che le trombosi coronarie hanno sui malati, precisa che «è vitale per i pazienti seguire un programma ben definito di convalescenza attiva».

I malati cardiaci — prosegue Kemp — dovrebbero camminare almeno otto chilometri al giorno, tre mesi dopo essere stati colpiti dall'attacco di cuore. Nei primi giorni dopo l'attacco cardiaco i colpiti dovrebbero camminare per alcune centinaia di metri per giungere man mano agli otto chilometri. Il cardiologo precisa infine che i malati dovrebbero riprendere il lavoro al più tardi tre mesi dopo l'attacco di cuore e che questo periodo, nella maggior parte dei casi, è probabilmente perfino troppo lungo.

E per meglio sottolineare il carattere rivoluzionario di questa sua tesi il dott. Kemp afferma che «bisogna imprimere bene nella mente del paziente che non si rimetterà mai completamente attendendo la guarigione». Insomma sarebbe sommamente sbagliato se, dopo un attacco di cuore, come comunemente si dice, uno smettesse di «prendersela», di arrabbiarsi, di impegnarsi nelle normali attività di lavoro

Gli 8400 flaconi dell'esercito scaduti

Per il sangue sprecato la consegna è tacere

Gli uffici burocratici delle forze armate tacciono sulla vicenda del sangue lasciato avariare nelle cantine delle caserme e ora trasportati nei magazzini della CRI di via Ramazzini a Roma per farne ricavare sottoprodotti, essendo ormai inservibile per le trasfusioni.

La vicenda di questi 21 quintali di plasma racchiusi in 8 mila e 400 flaconi e lasciati marcire per cinque anni senza essere utilizzati perché dovevano servire in caso di una ipotetica guerra è di una gravità estrema.

A nessuno è venuto in mente che quel plasma poteva e doveva essere utilizzato prima della scadenza per usi civili, magari sostituito da nuove scorte?

Ora resta da stabilire se, quanto è accaduto, sia dovuto ad incoscienza, a cattiva amministrazione o a una deliberata e consapevole decisione di «congelare» una così ingente scorta di plasma mentre cliniche ed ospedali quotidianamente sono alla ricerca disperata del prezioso liquido e i malati sono costretti ad acquistare flaconi a 80-100 mila lire.

Come sia potuto accadere tutto questo? Noi non lo sappiamo, ma possiamo immaginarlo. Invece senza far ricorso alla fantasia nelle forze armate ci sarà ben qualcuno che sa per certo come stanno le cose.

Ma non sente il bisogno di spiegarcela.